

Monza, 23 novembre 2004.

Don FRANCO GIULIO BRAMBILLA

LA MORTE TABÙ O MISTERO: CHE COSA POSSIAMO SPERARE?

Premessa

L'escatologia cristiana (la dottrina delle "cose ultime": *tà eschatà*) si presenta oggi con un duplice significato: da un lato, 1) è una prospettiva della vita cristiana, vale a dire dell'esistere di ogni credente; dall'altro, 2) è un contenuto e una realtà che concerne il compimento escatologico dell'esistenza cristiana. Occorre presentare i contenuti (2) entro la prospettiva della speranza buona (1) per la vita di ogni credente.

Per quanto riguarda i *contenuti* dell'escatologia bisogna superare la separazione tra i *novissima hominis* (morte, giudizio, inferno paradiso) e i *novissima mundi* (resurrezione, giudizio universale, consumazione). Nella riflessione escatologia del passato ciò comportava tre difetti: una sorta di cosmologizzazione delle realtà ultime; la mancanza di prospettiva cristologica; e, corrispondentemente, una trattazione antropologica cronologizzata. È necessario pensare questi temi nei termini della situazione definitiva dell'uomo per rapporto a Cristo, il quale è propriamente l'*éschaton* dell'uomo e della storia. Il traguardo finale della l'umanità e della storia per la fede cristiana è una persona, anzi la partecipazione al mistero della vita trinitaria di Dio.

In sintesi si può dire che *l'escatologia è la definitività dell'uomo in Cristo e di Cristo nell'uomo*: si tratta dunque di una relazione in cui il cammino della libertà (degli uomini) raggiunge il suo compimento. Possiamo articolare la nostra riflessione attorno a due poli: la *Parusia* di Cristo, la sua "seconda venuta", come la piena manifestazione della sua risurrezione; la morte dell'uomo come partecipazione al morire *di* Gesù e *come* Gesù, per partecipare alla sua vita risorta.

1 TESI: La *Parusia* di Cristo è la definitività della sua risurrezione: non è un altro mistero rispetto alla sua Pasqua, ma indica la «venuta» definitiva del Risorto per l'uomo e per la storia. La manifestazione piena della sua risurrezione indica che la sua Pasqua attrae ogni uomo e la storia tutta, mediante l'azione dello Spirito: essa è ad un tempo piena rivelazione del mistero di Cristo, del volto trinitario di Dio e della vocazione dell'uomo.

Questa tesi contiene tre sottolineature:

* la prima riguarda il significato dell'affermazione: *la Parusia è la definitività della risurrezione di Cristo*. Dev'essere correttamente inteso il senso della «seconda» venuta di Gesù nella Gloria. La risurrezione di Gesù è l'anticipazione del destino di tutti in uno solo, per questo la sua *parusia*, la sua venuta alla fine dei tempi, la sua visita, il suo farsi presente non è un avvenimento nuovo del Risorto, che si possa «sommare» alla sua risurrezione, ma semmai la

rivelazione del mistero pasquale, la sua piena espansione. Piena espansione significa che il traguardo della umanità di Gesù (il Risorto) non è un destino solo personale per Lui, ma contiene la capacità di attrarre il nostro destino, di coinvolgerlo, di manifestarsi nella storia dell'umanità e nel cosmo. La Parusia è propriamente il Regno di Dio compiuto nella figura personale di Gesù e dell'umanità in Lui.

* la seconda sottolineatura riguarda *il volto trinitario di Dio*. Nella parusia Dio si manifesta come il Dio della vita, come colui che fa spazio in sé alla creatura, facendola sedere alla sua destra nell'umanità e con l'umanità di Gesù. In questo senso la creazione e l'uomo non sono un esperimento di Dio, un passaggio transeunte, ma sono destinati ad essere abitati da Dio. Il Dio della vita, il Dio trinitario è un Dio che concede tempo e spazio al mondo dell'uomo, ma questo «concedere spazio all'altro» (von Balthasar) si fonda sul fatto che il Padre lasci che il Figlio sia il Figlio nell'umanità di Gesù e che lo sia nella sua vicenda storica mediante il dono e l'azione dello Spirito. Il volto trinitario di Dio nell'escatologia ci dice che l'aver tempo di Dio per noi e l'accogliere (far spazio) la creatura libera è senza pentimento, non dice un modo di atteggiarsi di Dio verso di noi, ma ci rivela (e ci comunica) come è Dio in se stesso. Per questo alla fine «Dio sarà tutti in tutti», non nel senso che toglierà le differenze, ma perché le renderà possibili. Il Dio della vita non è un Dio geloso della sua divinità, ma la comunica, fin nelle fibre dell'esistenza di ogni uomo e della storia. In questo senso e, solo in questo senso, noi «sapremo» non soltanto chi siamo noi, ma anche chi è Lui, nell'*eschaton* della storia, ma allora non sapremo «altro» che Gesù di Nazaret crocifisso e risorto. (Si veda la bella inclusione nel Credo tra il «Dio creatore del cielo e della terra» e la «vita eterna», ma questa inclusione s'iscrive nella venuta del Signore Gesù nella carne)

* la terza sottolineatura: *nella Parusia di Cristo è pienamente svelata anche la nostra vocazione*. Essa consiste nell'essere con Lui e come Lui Risorto nella risurrezione. Quando diciamo «pienamente svelata» non diciamo qualcosa che ci è sconosciuto e che solo allora sapremo; né qualcosa che è conosciuto (a noi credenti), ma che allora sarà pubblico, manifesto, universale, senza le ambiguità e le oscurità della storia. Questi significati sono veri, ma alludono ad un senso più radicale. E' il nostro essere credenti come figli che sarà rivelato, cioè sarà pienamente partecipato a noi, non come un momento passeggero, ma come la realtà che ci pone in rapporto definitivo (autentico) con Dio, con gli altri (la Chiesa in cammino verso il Regno) e con il mondo (i cieli e terra nuova). Per questo è lo stesso Spirito che fa spazio in Dio all'umanità di Cristo e alla nostra in Lui: la signoria del Risorto sulla storia è il vero segno escatologico, di cui i segni premonitori (la distruzione di Gerusalemme, l'anticristo, l'apostasia, dei quali parla la Scrittura) non sono informazioni circa il 'quando' e il 'come', ma sono le tensioni caratteristiche del tempo della Chiesa, e insieme aprono alla fiducia nella forza liberatrice dello Spirito, «che è Signore che dà la vita».

2 TESI: La *morte cristiana* è l'evento del *morire in Cristo*. Essa contiene i seguenti momenti. 1) Anzitutto è il punto di arrivo del cammino della libertà, dice che la strada dell'uomo si è compiuta, sia in se stessa, sia di fronte a Dio; inoltre dice che questo finire non è il venir meno di tutto l'uomo, cioè afferma che il cammino della libertà che finisce non è la fine dell'uomo nel nulla. 2) Per questo la morte è *mistero* (luogo di salvezza o di perdizione), perché il suo senso si determina per riferimento all'Adamo peccatore o al Cristo della Pasqua: il cammino della libertà deve decidere se determinarsi nella direzione dell'Adamo peccatore o partecipare al morire *di* Cristo e al morire *come* Lui. 3) Di conseguenza, si partecipa al morire *di e come* Gesù, già nella vita cristiana attraverso le modalità storico-sacramentali (Battesimo-Eucaristia e Penitenza) e antropologico-spirituali (la vita come conversione purificazione). 4) Questo partecipare mantiene aperta anche la possibilità escatologica della purificazione (il

Purgatorio), quando l'uomo incontra la santità di Cristo. In questo ultimo "passaggio" (pasqua) la chiesa ha il compito della preghiera per accompagnare il credente nel morire con Cristo, mediante il suffragio e l'indulgenza.

Il tema della morte richiede di svolgere alcuni aspetti:

* La morte rivela anzitutto una *radicale ambivalenza e drammaticità*: essa esprime il finire dell'uomo, dice che la libertà è fatta per un termine, che può essere compimento o annullamento. Lo "stigma" della morte incide nella carne dell'uomo, mette in crisi la sua pretesa di essere il costruttore del suo destino. Il cristiano guardando alla morte – la sua e quella di ogni altro uomo – vede l'inevitabile finire biologico (*exitus biologico*) come possibilità di salvezza e di perdizione, ma insieme deve affermare che l'essere morto non è un finire nel nulla, ma esprime un desiderio di comunione. Il finire dell'uomo, il suo non esserci più, non dice affatto che l'uomo è finito, ma che egli invoca un comunione definitiva. Per questo l'immagine cristiana della morte è che essa è «passaggio», morire è "passare", ed è lo stesso individuo che passa. Questa lettura della morte è già una lettura di fede, cioè si riferisce a quella fiducia fondamentale che attraversa la vita e senza della quale non si può vivere ogni giorno. Tale fiducia ha un riscontro nell'approfondimento del desiderio di vita che sta nel cuore di ogni uomo.

* La morte è «mistero» (cioè ha che fare con la salvezza o la perdizione), perché il morire cristiano si determina per riferimento all'Adamo peccatore o al Cristo redentore. Il classico rapporto tra peccato e morte non va inteso tanto nel senso giuridico che la morte è la "pena" del peccato, ma nel senso che sperimentare e interpretare l'essere-morto (il finire biologico) come un essere-finito è il segno di una visione della vita e della morte senza riferimento a Dio. Per questo della morte si dà una duplice esperienza e interpretazione: per *rapporto al peccato*, quando si vive una vita ripiegata su di sé (e allora il morire potrà essere temuto come un finire nel nulla); per *rapporto alla morte di Cristo*, alla sua Pasqua, e allora essa apparirà una contestazione del morire senza Dio, senza una speranza di vita. L'uomo con Dio è vivo, l'uomo senza Dio, anche se in buona salute è già morto. Questa lettura soteriologica della morte allunga la luce della parusia sull'evento del vivere e del morire dell'uomo e il senso della libertà umana dovrà decidersi o nella linea dell'Adamo peccatore (la vita come un progetto fai-da-te) e o del morire «in conformità al morire di Cristo» (la vita come un dono-per-gli-altri)

* La *dimensione pasquale dell'esistenza cristiana* è ciò che determina il senso della morte umana: la vita è continuamente richiamata dalla partecipazione sacramentale (Battesimo-Eucaristia-Penitenza) e dal modo con cui la libertà vive e si alimenta della pasqua di Gesù. Vivere una "esistenza pasquale" vuol dire prendere sul serio la straordinaria profondità dell'amore di Cristo, vivere la vita cristiana come un cammino di conversione e di riconciliazione (a cui appartiene come costante l'ascesi e la purificazione). L'atteggiamento sereno o, rispettivamente, la paura di fronte alla morte, la sua censura o cosmesi contemporanea (nell'iperconsumismo e iperattivismo) decide del nostro atteggiamento di fronte al tempo, alle cose e alla vita. Se corro dietro alle cose e al tempo per fermare la vita e tenerla in mano, la perdo, se la metto in circolazione e la scambio negli infiniti gesti della comunione, allora la ritrovo nella pasqua di Gesù. Non c'è automatismo o faciloneria nel realizzare la liberazione al peccato e la conformazione a Cristo: l'impegno cristiano non è un generico fare un po' di bene, ma un cammino severo di conversione per realizzare una morte *come quella di Gesù*.

* La *vita come purificazione e la purificazione nel morire in Cristo*. Esiste dunque un rimando tra la vita come purificazione e il compimento escatologico della purificazione. I grandi santi hanno sempre presentato come il cammino di purificazione nella carità come una anticipazione autentica della purificazione connessa con il morire in Cristo. L'aspetto escatologico della purificazione [il

Purgatorio] appartiene dunque alla definizione della *morte cristiana* come un morire in Cristo e come Cristo. Nel caso serio della morte l'uomo si incontra con la santità di Cristo, sperimenterà anzitutto la sua distanza dalla carità di Dio, ma insieme anche il potere di attrazione del suo amore incandescente. A ciascuno di noi capiterà come ai costruttori di Chiese di Paolo, che verranno provati e purificati come attraverso il fuoco. L'incontro del Signore, bruciando quanto sarà stato costruito con materiale non adatto, farà in modo che sia salvato il costruttore. Le nostre domande sul «dove sarà» e sul «quanto tempo durerà» non devono alimentare la nostra e altrui fantasia, ne farci pensare al Purgatorio come un inferno temporaneo. Esso appartiene al cammino di liberazione della libertà, è la piena e ultima possibilità di morire come Cristo, che si svolge insieme nel segno della carità e della sofferenza. E per questo, la Chiesa non può non essere all'opera nel passaggio del morire in Cristo, mediante il suffragio e l'indulgenza. Questi gesti della fede (la preghiera per il fratello defunto = suffragio; e la comunione/carità con il fratello defunto = l'indulgenza) dovranno essere sottratti ad una mentalità quantitativa e giuridica (quanto volte?, quanto tempo? quante messe e preghiere?), ma dovrà essere letta come un rapporto di comunione con coloro che ci sono (stati) cari e con coloro che abbiamo conosciuto. La chiesa porta il fratello (tutti i fratelli), non ancora pienamente purificato, nella Pasqua (passaggio) decisiva e lo fa con la sua preghiera e tenendo conto della carità inesauribile della comunione dei santi. Per questo il fratello defunto resta in rapporto con il cammino della Chiesa verso il Regno: il suo passaggio individuale ha molte ragioni di relazione con il cammino ecclesiale e della storia degli uomini che continua!